

## Libri: la follia e Virginia Woolf



Come mai Virginia Woolf, vivace intellettuale, scrittrice intelligente, editore delle opere di Freud in Inghilterra insieme al marito, per il proprio disagio non ha colto la chance della psicanalisi e ha preferito assecondare le decisioni di Leonard, affidandosi alla psichiatria? È quanto si chiede a più riprese Thomas Szasz, psichiatra antidogmatico, acerrimo nemico dell'abuso della terapia psichiatrica come strumento di controllo sociale, nel suo ultimo libro "La mia follia mi ha salvato. La follia e il matrimonio di Virginia Woolf", pubblicato in Italia da Spirali. Szasz, che quest'anno celebra la nuova edizione in America del suo saggio rivoluzionario "The Myth of Mental Illness" (edizione italiana "Il mito della malattia mentale", Spirali 2003), pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti nei primi anni Sessanta, in questo libro incalza, percorre le lettere, i diari, le opere di Virginia Woolf, i testi del marito e di coloro che hanno scritto sulla scrittrice.

L'autore non accetta il ruolo di vittima che una certa critica letteraria, la sociologia, il femminismo, hanno sostenuto, strumentalizzandone la biografia. Szasz accusa Leonard Woolf di aver aderito alla religione psichiatrica, sottoponendo la moglie al trattamento medico, convincendola della propria malattia mentale e costruendo intorno a lei una gabbia materna che le risultò fatale. Sostiene che il loro matrimonio si basava su un compromesso: lei un po' bizzarra, in casa la chiamavano la capra, appartenente a una famiglia di intellettuali molto benestante dell'upper class londinese; lui invece proveniva da una famiglia ebrea, doveva lavorare per vivere. E con lei era molto premuroso. D'altro canto, nota Szasz, la Woolf sembrò accettare di buon grado tale solerzia nelle premure e nell'accudimento.

Leonard, in veste di tutore, per tutto il matrimonio, teneva un registro sul presunto stato mentale della moglie, proprio lei che in "Mrs Dalloway" aveva fatto un ritratto dello psichiatra in un'analisi acutissima con una irrisione sfer-

zante: "Adorando la proporzione, Sir William non soltanto si era arricchito, ma aveva arricchito l'Inghilterra; internava i suoi pazzi, limitava le nascite, criminalizzava la disperazione, impediva che i disadattati diffondessero le loro idee, finché anche loro non finivano per condividere il senso delle proporzioni [...]. Là, nella stanza grigia, con i quadri alle pareti, i mobili pregiati, sotto il lucernario di vetro smerigliato, essi [i pazienti] prendevano coscienza della gravità delle loro trasgressioni; raggomitolati in poltrona, lo guardavano eseguire, a loro beneficio, uno strano esercizio con le braccia, che prima scagliava in fuori, e subito dopo riportava lungo i fianchi, per dimostrare, se il paziente era ostinato, che Sir William era padrone delle proprie azioni, mentre il paziente non lo era".

Thomas Szasz ritiene che Virginia e Leonard abbiano utilizzato la follia e la professione psichiatrica per gestire a vicenda le loro vite. Rifiuta che Virginia sia stata una vittima del marito e che fosse pazza, e quindi vittima della malattia. Questi sono i due pregiudizi più diffusi tra i commentatori. Perché, dunque, Virginia Woolf non avrebbe colto la chance della psicanalisi? Questi alcuni degli spunti che il libro "La mia follia mi ha salvato. La follia e il matrimonio di Virginia Woolf" offre al lettore, proponendosi come studio di caso letterario e al contempo di un caso clinico, per questo quanto mai appassionante.

